

Rientra il piano per uccidere i lupi d'Alaska



Il piano era controverso. Uccidere a brachi interi i lupi dell'Alaska per salvare i caribù. Il piano di caccia prevedeva l'impiego di elicotteri e di cacciatori «dall'alto». E vero, la popolazione di caribù sta decisamente diminuendo a causa (anche) dei loro implacabili predatori. Ma la «battaglia aerea» progettata dalle autorità locali è un'enormità. O comunque tale è apparsa agli ambientalisti. Che hanno iniziato una dura contestazione del piano. Lo scorso gennaio un tentativo di accordo è fallito. Ma alla fine le resistenze dei cacciatori sono state vinte. L'Alaska Department of Fish and Game ha annullato il vecchio piano e di si è impegnato a controllare le attività predatorie dei lupi, mantenendone stabile per almeno due anni la popolazione. Il piano non accontenta né gli ambientalisti, che lo considerano non ecologico, né i cacciatori, che pensano non sia sufficiente a salvare i caribù. Intanto, però, salva i lupi. Tra due anni se ne riparla.

La Ciba presenta il bilancio ambientale

La Ciba Geigy italiana presenta il proprio «bilancio ambientale». In particolare quello dello stabilimento di Pontecchio Marconi (Bologna), nei tre anni a partire dal 1990. Si tratta del primo bilancio ambientale ispirato al regolamento sull'eco-audit recentemente approvato dalla Cee, che esamina e contabilizza l'interazione con l'ambiente di un impianto produttivo Ciba operante nel settore della chimica fine. Dal 1984, è stato sottolinato nel corso della presentazione alla stampa, lo stabilimento ha speso circa 45 miliardi, in lire correnti, in investimenti ambientali, con una media annua del 20 per cento rispetto al totale di tutti gli investimenti. Solo nel 1992 le spese relative alla tutela ambientale e alla sicurezza sono state di 6 miliardi, pari all'11,1 per cento dei costi di esercizio. Quanto ai risultati degli interventi, sul fronte dei rifiuti l'indice che misura il rapporto con la produzione principale è sceso da 6,09 per chilogrammo di prodotto finito del 1982 al 2,9 del '92, entro i prossimi cinque anni l'obiettivo è farlo scendere sino a 1,23. Le emissioni hanno registrato invece un abbassamento medio del 4 per cento ogni anno a partire dal '90.

Le critiche della Cgil-ricerca al Regolamento del Cnr

Continuano le polemiche sulla gestione del Cnr, il nostro massimo Ente di ricerca. Mimmo Rizzuti, segretario nazionale della Cgil ricerca, e Giorgio Poggio, coordinatore nazionale Cnr della stessa Cgil ricerca, ritengono che il regolamento, approvato dai Comitati Nazionali di Consulenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), secondo i due esponenti della Cgil l'elezione dei Comitati in seno al nostro più importante ente di ricerca non può avvenire sulla base di un Regolamento che non tiene conto né delle leggi né dello spirito di rinnovamento che attraversa in questo momento il Cnr. Secondo Rizzuti e Poggio quello che si tenta di fare è riproporre la situazione esistente al Cnr, ritenuta una delle cause principali della crisi dell'Ente, almeno fino al 2000. Per questo criticano il Governo ed il Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica che hanno avallato la scelta e ignorano la richiesta d'incontro della Cgil. Tutto ciò in netto contrasto, continuano Rizzuti e Poggio, con quanto stabilito nella recentissima ipotesi di accordo tra governo, sindacati e confindustria in merito alla ricerca scientifica.

Un pacemaker riduce la frequenza delle crisi di epilessia

La stimolazione elettrica del nervo vago, attuata con un piccolo congegno simile, nelle dimensioni, a un pacemaker cardiaco può dimezzare la frequenza delle crisi epilettiche nei pazienti che non rispondono ad altre terapie. Il metodo, sperimentato da numerosi gruppi di ricerca in cinque Paesi (Svezia, Olanda, Germania, Spagna e Stati Uniti), è stato presentato al Congresso internazionale sull'epilessia che in questi giorni si sta svolgendo a Oslo. Lo «stimolatore del nervo vago» (il più lungo dei nervi cranici) viene impiantato con un intervento chirurgico all'altezza del collo. Il filo elettrico, avvolto sul nervo, viene poi collegato con un congegno elettronico grosso quanto un orologio, programmato per fornire impulsi (per 30 secondi ogni 5 minuti), 24 ore su 24. L'americana Elinor Ben-Menachem, neurologo dell'Università di Göteborg (Svezia), ha riferito che questo metodo, applicato per 3 mesi a 113 pazienti con sindromi epilettiche parziali, refrattari ad altre terapie, ha dimostrato una riduzione totale della frequenza degli attacchi pari al 22 per cento, ma il 30 per cento dei pazienti è arrivato a dimezzare la frequenza degli attacchi. Inoltre l'ammalato che «sente» arrivare l'attacco, può azionare da solo il congegno e così prevenirlo.

MARIO PETRONCINI

L'analisi di Adriana Ceci
La crisi di un'industria che punta solo su un mercato interno protetto

E L'Italia inventò il farmaco assistito

Ha preferito inscatolare medicine invece di «inventarle». Per l'industria italiana niente mercato mondiale. Ma quello nazionale, «protetto» dal Prontuario, ora si scopre, a suon di tangenti. «Le nuove regole e l'agenzia europea della Cee possono indicare una strada d'uscita», commenta Adriana Ceci euro-parlamentare del Pds. Per le nuove registrazioni servirà capacità innovativa.

CINZIA ROMANO

ROMA. Un'industria piccola piccola, da retrobottega della farmacia. Capace di produrre ed inscatolare pillole da rivendere unicamente nel mercato nazionale. Ricerca, nuove molecole, farmaci innovativi in grado di prevenire e curare meglio vecchie e nuove malattie? Un compito lasciato alle industrie degli altri paesi e alle multinazionali. Niente competitività, nessuna innovazione in un mercato pure in forte espansione in tutto il mondo; si è preferito mettere in scatola le «novità» di altri, gonfiando l'Italia di farmaci fotocopia, di doppioni che avevano come unica novità il prezzo. E le poche industrie italiane che hanno rifiutato la «serie B», inventando nella ricerca, per conquistare il mercato mondiale si sono dovute affidare alle multinazionali. Ecco l'industria italiana che cercava e trovava tutela e protezione nel Prontuario, nel Cip, a suon di mazzette da elargire a tecnici, esperti e politici, come comincia ad emergere dalla tangenti-topoli sanitarie. Tangenti dalle singole aziende nostrane, ma anche dai colossi stranieri.

Mentre si aprono le porte delle galere per industriali, alti funzionari ministeriali, esponenti della comunità scientifica, sembra impossibile prevedere le novità che l'inchiesta avrà ancora in serbo. E naturalmente come uscirne, spezzando il meccanismo diabolico messo in piedi in questi anni. Conoscitrice attenta del mondo della sanità, e dei farmaci in particolare, non solo italiano, ma europeo, è Adriana Ceci, medico, oggi deputata del Pds al Parlamento Europeo, presidente dell'intergruppo «Europa salute». Non ha l'aria di essere troppo stupita da quanto sta emergendo dalle indagini dei giudici: «Le distorsioni e le caratteristiche negative del mercato italiano non sono certo una novità. L'indagine dei giudici, certo, svela cosa si muoveva dietro le quinte».

Ma i consumatori quanto sono stati danneggiati dalle tangenti sui farmaci?

A livello generale è difficile dimostrare che i cittadini italiani hanno pagato, per questo, più care le medicine, perché il prezzo medio in Italia si colloca addirittura al di sotto della media Cee. Se però si vanno ad analizzare le tappe attraverso le quali si costruisce il prezzo, ecco che arrivano le distor-

sione che sicuramente, provocano un danno ai cittadini.

Quali sono le distorsioni più macroscopiche?

Per prima cosa l'industria nazionale, nata e sviluppata come piccola impresa, che non è riuscita a fare un salto di qualità a livello europeo. Oggi il mercato farmaceutico italiano si divide in modo netto in due parti: il 50% è controllato da industrie nazionali, l'altra metà dalle multinazionali che producono in Italia. E così non solo da noi. Ma mentre medicine prodotte da industrie tedesche, francesi o inglesi, pur con fattura, riescono ad immettersi nel mercato mondiale, quelle italiane no. Tutto si produce e vende nell'orbita nazionale. La seconda anomalia è stata quella di usare il sistema sanitario nazionale come una camera di compensazione per conservare imprese che andavano salvate, ma imponendo loro un processo di adeguamento alle innovazioni.

Ad ogni polemica però sul Prontuario, le industrie hanno sempre reagito minacciando la chiusura.

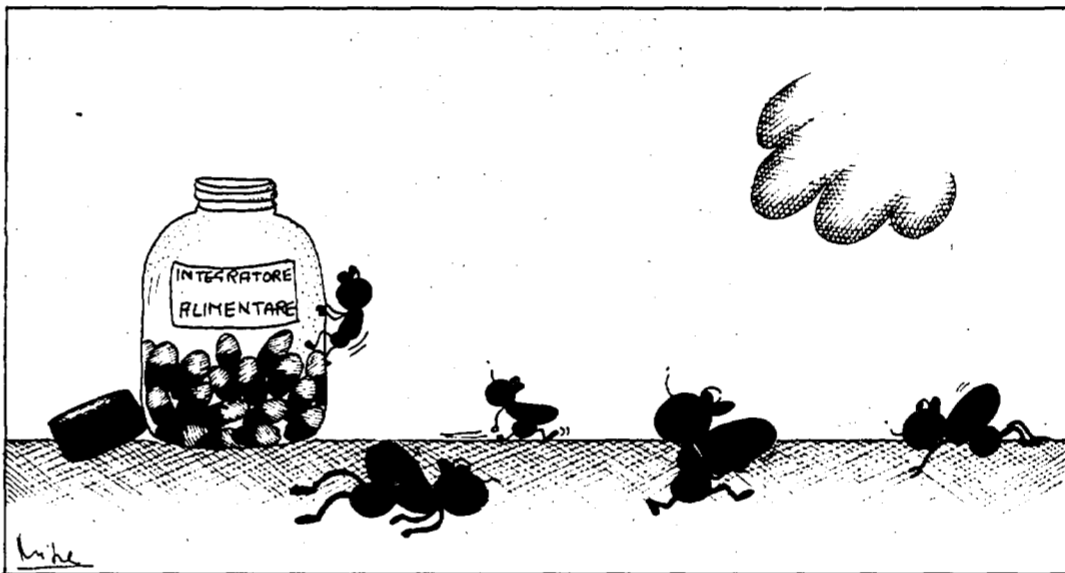
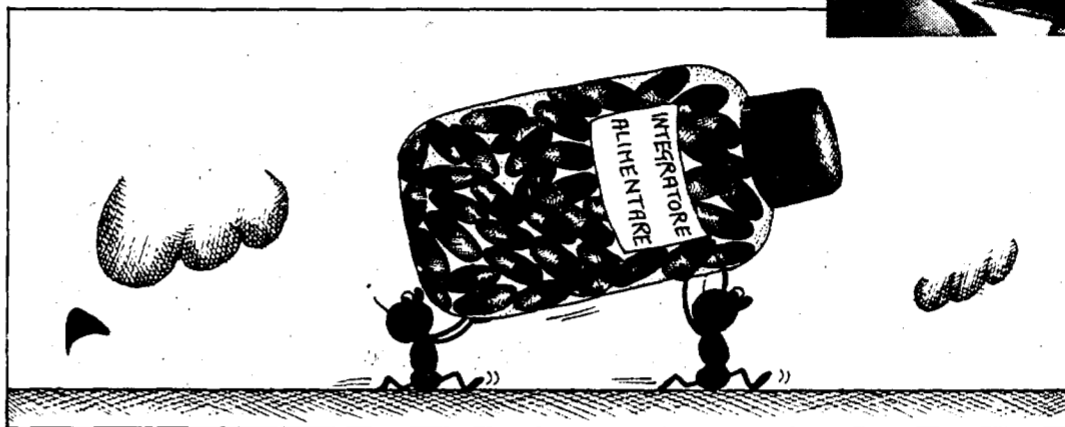
L'alternativa non era la chiusura, ma l'innovazione e l'aggiornamento. Oggi semmai dobbiamo chiederci come è potuto sopravvivere un'industria non competitiva, non innovativa, in un mercato che negli anni è stato sempre in espansione, in aumento.

Una risposta, estremamente sgradevole, sembra fornirla l'indagine della magistratura.

Io posso limitarmi a dire che si è preferito mettere a disposizione di questa industria che rifiutava di cambiare, di investire in ricerca e in tecnologia, una serie di sistemi di serie B. Consentendo loro di immettere sul mercato «novità» inventate da altri. Per poter sopravvivere in queste condizioni, è evidente che hai bisogno di un meccanismo di protezione. E la tutela è stata trovata in un sistema di autorizzazione all'immissione sul mercato che ha rifiutato la qualità, accettando invece di coprire il marketing, la produzione di farmaci imitativi e fotocopia, che hanno inzeppato per anni il Prontuario farmaceutico di sostanziose doppioni.

È facile individuare le responsabilità?

Se è vero, come sostengo, che



c'è stato un rapporto di reciproco appoggio - sarà poi il giudice a dire se c'è stato illecito - tra industria nazionale e sistema di governo, la cosa più importante diventa individuare i meccanismi da cambiare, perché altrimenti le riforme che l'attuale ministro vuole fare rischiano di non modificare nulla. Parliamo dal Prontuario. Doveva essere lo strumento di difesa del Servizio sanitario nazionale nei confronti delle distorsioni del mercato farmaceutico, scegliendo farmaci in base a criteri precisi: qualità, efficacia, ed economicità. Quest'ultimo criterio non è mai stato applicato, proprio perché avrebbe spezzato il marketing e la produzione di specialità imitative. Il Prontuario è così diventato lo strumento per esercitare ricatti reciproci, tra industria e amministrazione dello Stato. Lo stesso ministro ha dichiarato che Prontuario e mercato coincidono. La prima anomalia, quindi, è come si autorizza l'immissione sul mercato.

la registrazione? La Cee può intervenire in modo attivo?

Teoricamente la registrazione avviene proprio in base a norme comunitarie, alle quali anche l'Italia, in ritardo, si è adeguata. Non ha mai però aderito ad una serie di richieste della Cee. Ad esempio: entro dicembre '92, tutti i farmaci in commercio nella Cee dovevano essere sottoposti a revisione. L'Italia non l'ha mai fatta. C'era anche l'obbligo di presentare una relazione sui meccanismi per costruire i prezzi: anche questo, mai fatto. La registrazione a livello europeo, sarà in vigore dal '95, sicuramente potrà spezzare i meccanismi distorti. Spetterà alla Cee imporre una sorta di etichetta di qualità, con un meccanismo di registrazione unico. Riguarderà circa l'80% dei farmaci, ma non cancellerà certo i mercati nazionali. Sicuramente il fenomeno del «marketing» non ci sarà, perché per la registrazione Cee, richiesti non solo la qualità, l'efficacia e la sicurezza, ma soprattutto l'innovazione. Si dovrà cioè dimo-

Va rivisto il meccanismo per



Nel grafico qui sopra, il prezzo medio dei farmaci nei vari paesi della Cee. A fianco, il disegno di Mitra Divshali. Nella foto in basso: produzione di farmaci

strare che quel farmaco ha un qualcosa in più, una novità particolare per aggredire una determinata patologia.

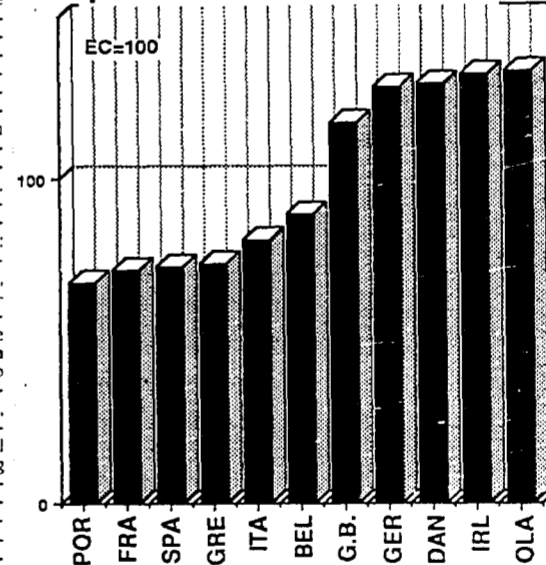
Ma a questo punto, seppur riformato ha senso mantenere in vita una Commissione unica del farmaco?

Certo in gran parte le competenze in un prossimo futuro saranno assorbite dalla commissione europea. La verità è che la Cuf, così come il Cip farmacia, da organismo scientifico è diventato uno dei tanti luoghi in cui le segretarie dei partiti si sono spartiti il potere. E tutto ciò ha tolto trasparenza alle scelte, rendendo possibili fenomeni di corruzione così diffusa che stanno venendo a galla. Anche il Parlamento europeo ha chiesto di azzerare il proprio comitato farmaceutico (CPMP), decidendo nuovi criteri per la sua formazione. Vista la situazione italiana, il minimo che ci si può aspettare dal ministro della Sanità e dal governo è di sospendere immediatamente gli attuali Cuf e Cip farmacia, sostituendoli con organismi al di sopra delle parti, una sorta di gran giuri, sotto la diretta responsabilità del Presidente della Repubblica. Ci permetterebbe di uscire dall'attuale contingenza, e di ricordarci così con la Comunità europea.

I mercati nazionali rischiano però in questo quadro di scomparire. E l'industria italiana è in grado di reggere ad un simile meccanismo di registrazione europea?

Trattandosi di farmaci non di una merce qualsiasi, che senso ha parlare di mercati nazionali? Ci sono forse malattie, a parte epidemie, catastrofi, od eventi particolarissimi, che esistono in Spagna e non Italia? A costo di sembrare ottimista, sono sicura che le industrie italiane, se lo vogliono, hanno la possibilità di essere competitive a livello europeo e mondiale. E molte in questi anni hanno subito le scelte negative della Farmindustria. Mi auguro che questa vicenda riesca a rendere anche più attive le organizzazioni dei consumatori, finora più sensibili ai loggietti informativi, pure importanti, che non al problema della registrazione. Bisogna che tutti abbiano ben chiaro che i farmaci non sono solo una merce, ma una risorsa fondamentale per difendere la salute dei cittadini.

Confronto tra i prezzi di un paniere di farmaci nella Cee



Lo speleonauta non ha battuto il record mondiale Montalbini, ovvero la grotta del disincanto

Finalmente, un record mondiale italiano! Lo avrebbe stabilito Maurizio Montalbini, speleologo, che ha trascorso 211 giorni in una grotta sotto al marchigiano Monte Nerone. Lo «speleonauta» non è nuovo a clamori di questo tipo, aveva già «battuto», infatti, un record in solitaria qualche anno fa, poi un altro, stavolta di permanenza in gruppo. Ma, a ben vedere, purtroppo il record non c'è. O è quanto meno frutto di un equivoco. Infatti dal 24 giugno del 1989 al 30 settembre del 1990, lo speleologo jugoslavo Milutin Veljkovich rimase in isolamento nella grotta di Samar, nella porzione orientale dell'allora Jugoslavia. 463 giorni di solitudine, come dire qualcosa in più dei 211 del Montalbini nostrano. È il guaio scatenato dall'addetto stampa di Montalbini rischia di essere solo un prologo. Infatti, lo

strobazzato record non passerà inosservato neanche stavolta agli esperti stranieri. Già nel 1987, infatti, Tony Oldham, della British Cave Research Association, aveva titolato il suo pezzo sul presunto record italiano con uno sferzante: «Mama mia! Señor Montalbini, back to the cave, you have another 254 days to go!». Come a dire: «Mamma mia, signor Montalbini, torna in grotta che hai ancora 254 giorni da passare!». Oggi, dopo il secondo annuncio al mondo, l'ironia degli speleologi e dei ricercatori esteri potrà scatenarsi quindi «giustamente» - con inaudita violenza. Detto questo, va sottolineato che l'attività di passare mesi o anni in isolamento nacque negli anni '60 con l'avvio dei primi importanti programmi spaziali. Si temeva che la lontananza dell'uomo dal ritmo giorno-notte potesse avere influenze deleterie sull'organismo degli astronauti. Poi, il silenzio è sceso sulla neo battezzata «speleonautica», fino ad via delle imprese di Montalbini. Cresciute tra il clamore dei media, le imprese avevano bisogno evidente di sponsorizzazioni. Ed ecco che il record si infilò di soppiatto tra le giustificazioni scientifiche o presunte tali che motivano gli esperimenti. Chiarito, una volta per tutte, l'aspetto del record una breve nota sulla scienza. Gli esperimenti che si possono condurre in una grotta sono state effettuate anche in altri tipi di ambiente confinato. Ed è difficile pensare che sia possibile a Montalbini studiare fenomeni fisici e psicologici ancora ignoti agli specialisti americani e russi. Buon ritorno in grotta, quindi. Ma per il futuro, occhio alla precisione. □ Fab.Ard.

Avvertite insonnia, eccitazione, un senso di insicurezza? Nessuna paura, siete affetti dall'ansia delle ferie. Può colpire chi parte per lunghi viaggi, magari a tappe forzate. Come evitarla? Ecco i consigli degli esperti

«Arrivano le vacanze, Dio mio che stress!»

Le vacanze, che stress. Per lo psichiatra Raphael Campeas, di New York, una vera e propria ansia attanaglia chi sta per recarsi in ferie, soprattutto se all'estero. Ansia dell'ignoto, di lasciare casa, persino di perdere il lavoro. Sono queste le patologie del vacanzaere. Come ovviare? Facendo vacanze più brevi e ripetute. Rinunceremo all'esotico, ma poi saremo meno stanchi.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Insonnia, stato di eccitazione, senso di insicurezza e angose improvvise: è la sindrome del vacanzaere, di cui parlano in questi giorni gli psicologi americani. E dire che è un tempo, prima che la medicina scoprisse gli psicofarmaci, per riprendersi dallo stress i medici consigliavano di prendere una vacanza. «Le vacanze possono essere una esperienza meravigliosa ma anche una terribile fonte di paura e di ansia» - dice il dottor Raphael Campeas, dell'Istituto psichiatrico di New York. «L'ansia è provocata dalla paura dell'ignoto. Soprattutto se si decide di andare all'estero si ha paura di tutto, di non essere compresi, di cadere ammalati, di mangiare cibi nocivi e persino di non tornare più a casa». Si precipita allora in uno stato di paura e depressione, e si rimpiange di non potere rimanere tranquilli a casa, pena la perdi-

tà dell'anticipo versato all'agenzia. E allora bisogna andare. La pena è tanto maggiore per i cosiddetti «quadri intermedii»: l'azienda non può certo aspettare il loro ritorno sicché di solito li sostituisce, e allora scatta la paura che si prenda il loro posto possa dimostrare di essere più bravo, con conseguenze imprevedibili e che possono compromettere per sempre la carriera. Del resto è già accaduto chissà quante volte. Altra causa di ansia è la paura di spendere troppo: con tutto quel danaro avremmo potuto comprare una Jacuzzi, invece che spenderlo per avventurarsi in posti lontani, da dove la gente scappa via per venire - tra l'altro - proprio qui da noi. Poi, una volta partiti, altre paure, quella di aver lasciato il forno acceso, di ritrovare casa

svagliata, le piante morte, luce e telefono staccati. Per ridurre la pena gli psicologi suggeriscono - se proprio si deve partire - alcune precauzioni che ci restituiscano un minimo di sicurezza: pagare tutte le bollette; dire a parenti e amici dove si va, non si sa mai; prendere il numero di telefono della propria ambasciata nel paese che si visita; cambiare il danaro prima di partire per avere il tempo di familiarizzare con la nuova moneta; munirsi di un piccolo vocabolario con la traduzione delle frasi essenziali; pianificare il viaggio e informarsi sui prezzi prima di partire, ed evitare così lo stress causato dallo scoprire improvvisamente prezzi troppo alti. Ma senza esagerare: pianificare soltanto l'essenziale. Mai prenotare e pagare tutto prima di partire: l'albergo e il luogo che visitiamo può non piacerci, e

così possiamo sempre lasciarlo senza perdere troppo danaro. Insomma minimizzare sempre i rischi, ma senza trasformare il viaggio in una sorta di marcia a tappe forzate. Qualcuno suggerisce persino di rinunciare a viaggi troppo lunghi e infilare una lunga serie di ponti e di week end: certo i posti che vedremo saranno meno esotici, ma si ha il vantaggio di distribuire i rischi e di tenere sotto controllo casa e lavoro. Se a viaggiare si è poi in due, le cose ovviamente si complicano. «Non essendo abituate a trascorrere così tanto tempo insieme - dice Richard Belson, direttore dell'Istituto di terapia familiare di Long Island - molte coppie finiscono con il litigare proprio durante le vacanze. Per ridurre al minimo le occasioni di litigio è bene distri-